

I giorni di Chol HaMoed Succot conducono verso Simchat Torà

Di rav Sylvia Rothschild - ottobre 2012

Chol HaMoed significa letteralmente "la parte ordinaria della festa", ovvero i giorni intermedi della festività che sono racchiusi da quelli di maggior osservanza rituale, come vediamo due volte l'anno: durante le feste di Pesach e di Sukkot, in primavera e in autunno.

È una frase strana, e dal punto di vista halachico è un momento particolare: alcuni lavori sono limitati, ma non tutti. Tra il tempo speciale della festa e la normale giornata lavorativa i confini sono sfocati. Si segue un rituale particolare o no? Se sì, si dice la benedizione o no? Inutile dire che sono state spese ore di tempo rabbinico nel corso delle generazioni per decidere quanto del tempo è Chol - ordinario, e quanto di esso è Moed - festivo.

E Succot ha una dimensione supplementare. Biblicamente ci sono sette giorni di Succot che terminano con Hoshanà Rabbà, quando si compiono sette *hakkafot* (giri all'interno della sinagoga) con il *lulav* e l'*etrog*, e quando viene pronunciato il giudizio finale, scritto a Rosh Hashanà e sigillato a Yom Kippur. Abbiamo anche un ottavo giorno, Shemini Atzeret, letteralmente "l'ottavo finale" che nella diaspora si proroga con un ulteriore giorno. Nessuno sa bene a cosa serva Shemini Atzeret, anche se potrebbe essere stato il giorno della pulizia del Tempio, dato che, secondo la tradizione per cui settanta tori furono sacrificati a Succot al fine di espiare le settanta nazioni del mondo, potrebbe certamente aver avuto bisogno di una pulita.

Gli stessi Rabbini del Talmud sono un po' perplessi su cosa sia Shemini Atzeret e dichiarano che Shemini Atzeret è una festa a sé stante, non semplicemente l'ultimo giorno di Succot. L'ebraismo riformato gli ha aggiunto la data di Simchat Torà, una festa completamente diversa che segue un ciclo diverso. Gli ebrei ortodossi celebrano Simchat Torà il secondo giorno di Shemini Atzeret. Questa concatenazione di diverse celebrazioni significa però una cosa: mentre i giorni intermedi di Succot possono essere un momento poco chiaro di sacro e profano mescolati insieme, i giorni finali sono un tourbillon di festa e divertimento. Non per niente questo periodo di festa è chiamato *z'man simchateinu*, il tempo della nostra gioia. Per una settimana c'è il piacere di sedersi nella propria Succà, non obbligati al lavoro quotidiano, e intrattenere gli ospiti, gli *ushpizin*. Segue poi l'esuberanza di Simchat Torà, il raggiungimento di aver letto l'intero rotolo e l'attesa di ricominciare da capo, e balliamo e cantiamo e beviamo e mangiamo cose dolci e lasciamo andare tutte le cupe metafore introspettive che ci sono state adombrate dall'inizio di Elul, o, come direbbe qualcuno, da Tisha b'Av.

Simchat Torà è un momento di festa. Siamo stati così solenni, così premurosi, così penitenti. Ora torniamo alla Vita e balliamo, cantiamo, ridiamo, corriamo, legati di nuovo alla vita, lasciandoci alle spalle le inibizioni.

Notoriamente Samuel Pepys fu testimone di un Simchat Torà nella sinagoga di Bevis Marks nel 1663 e questo è ciò che scrisse nel suo diario:

“...Da lì a casa e dopo cena io e mia moglie, portati dal signor Rawlinson, alla sinagoga ebraica: dove uomini e i ragazzi nelle loro vayle (tallit), e le donne dietro una grata al riparo dalla nostra vista; e alcuni stanno in piedi, come credo sia la loro Legge, in una calca nella quale tutti quelli che entrano si inchinano; e quando indossano le loro vayle dicono qualcosa, a cui altri che lo sentono gridano Amen, e il gruppo bacia la sua vayle. Il loro servizio è tutto cantato e in ebraico.

E subito i loro rotoli della legge sono tirati fuori dalla mischia, sono portati da parecchi uomini, quattro o cinque diversi involucri in tutto, e li sollevano l'un l'altro; e se ciò accada perché tutti desiderino averla, non so dire, così la portano per la stanza mentre un tale servizio viene cantato. E alla fine hanno una preghiera per il re, e pronunciano il suo nome in portoghese; ma la preghiera, come il resto, è in ebraico. Ma, Signore! Vedere il disordine, le risate, il portare le cose senza nessuna attenzione, ma vedere la confusione in tutto il loro servizio, più simili a bruti che a persone che conoscono il vero Dio, farebbe rinunciare a un uomo a volerli vedere di più e in effetti non ho mai visto così tanto, né ho potuto immaginare che ci sia una religione in tutto il mondo così assurdamente rappresentata. Via di lì con la mia mente fortemente turbata da loro, in vettura e ho fatto scendere mia moglie a Westminster Hall, e io a White Hall...”

Pepys era inorridito da ciò che vide e non lo capì. Non aveva un contesto in cui vederlo e possedeva un certo insieme di credenze su ciò che costituiva il culto. Mi piacerebbe che la nostra sinagoga avesse una Simchat Torà come quella ha visto lui: la gioia, il conforto con i sifrei Torà, il conforto nell'offrire adorazione attraverso il corpo e la mente, il piacere di sapere che un nuovo anno è iniziato, uno che ci offra tutte le opportunità di cui potremmo aver bisogno ancora una volta.

L'ebraismo è insolito in quanto voltiamo pagina dopo la nostra espiazione, dopo che ci siamo riuniti come comunità e abbiamo preso sul serio il comando di tornare a Dio e abbandoniamo le nostre abitudini e inclinazioni che ci impedivano di vivere la vita che avremmo dovuto. Andiamo sempre avanti nella Vita. E se abbiamo bisogno di ulteriore Espiazione, beh, possiamo sempre tornare a Dio, fare Teshuvà in qualsiasi momento, ma in un punto fisso nel nostro ciclo annuale ci assicuriamo di farlo. Penso che sia la bellezza di questo strano concetto di Chol HaMoed: c'è sempre tempo per l'ordinario nelle nostre festività e c'è sempre tempo per i nostri impegni religiosi nella nostra vita quotidiana. Mentre gran parte dell'ebraismo riguarda il mantenimento dei confini, riconosciamo anche i luoghi di attraversamento, lo spazio liminale che ci consente sempre di tornare, di rendere sempre santo ciò che è ordinario e di mantenere la santità come un imperativo ordinario nelle nostre vite.

Chol HaMoed Succot leading into Simchat Torah

Chol HaMoed is literally the “mundane of the festival” – the intermediate days of the festivals which are bookended by more ritually observant days, and we see this twice a year with the festivals of Pesach and of Succot in the spring and the autumn.

It is a strange phrase, and halachically it is an odd time – some work is restricted but not all. The boundaries are blurred between special festival time and ordinary working day. Does one do a particular ritual or not? If so, does one say the blessing or not? Needless to say, hours of rabbinic time have been spent over the generations in deciding just how much of the time is Chol – ordinary, and how much of it is Moed – festive.

And Succot has an extra dimension. Biblically there are seven days of Succot ending with Hoshanah Rabbah, when there are 7 hakafot (circuits of the synagogue) with the lulav and etrog, and when the final judgment written on Rosh Hashanah and sealed on Yom Kippur is delivered - yet we have an eighth day, Shemini Atzeret, literally the “eighth of ending” which in the diaspora has also claimed a second day. No one quite knows what Shemini Atzeret is for – though it may have been the day of cleaning the Temple, which, given the tradition that seventy bulls were sacrificed on Succot to atone for the seventy nations of the world, might certainly need some cleaning.

The Rabbis of the Talmud are themselves somewhat puzzled about what Shemini Atzeret is, and declare Shemini Atzeret to be a holiday in its own right, not just the final day of Succot. Reform Judaism has added Simchat Torah, an entirely different festival following a different cycle, to the date. Orthodox Jews celebrate Simchat Torah on the second day of Shemini Atzeret. This concatenation of different celebrations does mean one thing though – while the intermediate days of Succot may be an unclear time of both secular and holy mixed together, the final days are a blur of festivity and enjoyment. Not for nothing is this festival period called zeman simchateinu, the time of our rejoicing. For a week there is the pleasure of sitting in one’s Succah, not obligated to work at the daily grind, and entertaining guests – ushpizin. And then follows the exuberance of Simchat Torah, the achievement of having read the whole scroll and the anticipation of starting again kicks in, and we dance and sing and drink and eat sweet things and let go of all the sombre introspective tropes that have been shadowing us since the beginning of Elul, or some would say since Tisha b’Av.

Simchat Torah is a time for partying. We have been so solemn, so thoughtful, so penitent. Now we turn back into Life – and we dance, sing, laugh, run, bound back into life, with all inhibitions left behind.

Famously Samuel Pepys witnessed Simchat Torah in Bevis Marks Synagogue in 1663 and this is what he wrote in his diary:

“Thence home and after dinner my wife and I, by Mr Rawlinson's conduct, to the Jewish Synagogue: where the men and boys in their vayles, and the women behind a lattice out of sight; and some things stand up, which I believe is their Law, in a press to which all coming in do bow; and at the putting on their vayles do say something, to which others that hear him do cry Amen, and the party do kiss his vayle. Their service all in a singing way, and in Hebrew.

And anon their Laws that they take out of the press are carried by several men, four or five several burthens in all, and they do relieve one another; and whether it is that everyone desires to have the carrying of it, I cannot tell, thus they carried it round about the room while such a service is singing. And in the end they had a prayer for the King, which they pronounced his name in Portugall; but the prayer, like the rest, in Hebrew. But, Lord! to see the disorder, laughing, sporting, and no attention, but confusion in all their service, more like brutes than people knowing the true God, would make a man forswear ever seeing them more and indeed I never did see so much, or could have imagined there had been any religion in the whole world so absurdly performed as this. Away thence with my mind strongly disturbed with them, by coach and set down my wife in Westminster Hall, and I to White Hall...”

Pepys was horrified at what he saw, and had no understanding of it. He had no context in which to view it and a certain set of beliefs about what constituted worship. I would love for our synagogue to have a Simchat Torah like he saw – the joy, the comfort with the sifrei Torah, the comfort in offering worship through the body as well as the mind, the pleasure in knowing that a new year is started, and one that offers us all the opportunities we might need once more.

Judaism is unusual in that we move on from our Atonement once we have come together as a community and taken seriously the command to return to God and let go of our habits and inclinations that stop us living the lives we should. We move on always into Life. And if we need more Atonement – well, we can always return to God, do Teshuvah at any time, but at a fixed point in our yearly cycle we make sure we do it. I think that is the beauty of this strange concept of Chol HaMoed – there is always time for the world in our festivals, and there is always time for our religious commitments in our daily lives. While much of Judaism is about keeping boundaries, we also allow the crossover places, the liminal space which allows us always to return, always to make holy that which is ordinary, and keep holiness as an ordinary imperative in our lives.

